Alessandro Senaldi, *Cattivi e primitivi. Il movimento No Tav tra discorso pubblico, controllo e pratiche di sottrazione*, Verona, Ombre corte, 2016, pp. 214, euro 18,00

Marco Aime, *Fuori dal tunnel: viaggio antropologico nella Val di Susa*, Milano, Meltemi, 2016, pp. 297, euro 22,00

Roberta Chiroli, *Ora e sempre No Tav. Pratiche e identità del movimento valsusino contro l'alta velocità*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 187, euro 18,00

Tra 2016 e 2017 sono state pubblicate tre monografie etnografiche dedicate alla ricostruzione della storia e degli sviluppi più recenti del ventennale movimento valsusino contro l'alta velocità. La sincronia delle pubblicazioni degli etnografi Marco Aime, Roberta Chiroli e Alessandro Senaldi rivela l'urgenza permanente di documentare un fenomeno di lotta collettiva che negli anni non accenna a ridimensionarsi ma pare piuttosto consolidarsi, rinnovarsi ed espandersi. È significativo che sociologi e antropologi italiani scelgano di concentrarsi simultaneamente su un medesimo oggetto, impedendo così che si abbassi l'intensità del confronto pubblico sull'alta velocità e sulle grandi opere ed evitando che, di conseguenza, si affievolisca il dibattito pubblico sulla salute delle istituzioni e dei dispositivi democratici, sull'impatto delle tecnocrazie neoliberiste sulle comunità locali e sulla trasparenza e imparzialità del sistema giudiziario.

Chiroli, Senaldi e Aime affrontano temi comuni: sottolineano coralmente come l'etichetta di movimento Nimby (Not in my back yard) non si confaccia al movimento No Tav; ovvero, convengono i tre autori, non si tratta di un movimento ambientalista connotato dalla volontà contingente dei suoi membri di proteggere interessi privati in territori minacciati da importanti interventi ambientali. Gli autori, piuttosto, tendono a mettere in luce come le mobilitazioni valsusine siano protese a tutelare l'interesse generale alla protezione degli equilibri socioambientali e sottolineano come il progressivo ampliamento dell'agenda del movimento, la capacità di fare leva sulla diversità culturale, generazionale, economica e di genere dei suoi membri, abbiano consentito ai No Tav di estendere il proprio raggio di azione. Questo fino ad attirare intorno ai propri centri di gravità – le assemblee, i presidi, i blog – sia le componenti radicali, ma anche le forze moderate della società civile (come i cattolici di base) e a catalizzare la collaborazione di attivisti impegnati in altre battaglie in altri contesti italiani ed europei. Tutto ciò, rilevano gli autori, ha permesso di allargare ben oltre i confini della Val di Susa la popolarità del movimento, che racchiude in sé molti temi dell'altermondialismo e che ha fatto tesoro degli strumenti di lotta sperimentati dall'ambientalismo indigenista d'oltreoceano, a loro volta reinterpretati e divulgati nei social forum globali lungo "gli stessi" venticinque anni di impegno degli attivisti No Tav.

Osservando il movimento No Tav da diverse angolazioni e posizionamenti, zoomando sulla quotidianità dei militanti valsusini, i tre autori mostrano come, lungi dall'essere un fenomeno localistico, ripiegato su se stesso e senza ossatura ideologica, il movimento No Tav abbia contribuito in modo straordinario all'arricchimento del repertorio "nostrano" di pratiche di partecipazione e resistenza. Aprendo diversi scorci sulle vicende del movimento e delle forme di soggettività in gioco, tutte e tre le monografie illuminano le radici storiche di queste pratiche e descrivono il delinearsi di una nuova visione politica del paesaggio, in cui la memoria collettiva gioca un ruolo preponderante nelle strategie di contro-territorializzazione. Gli autori, inoltre, riflettono a fondo sul ruolo dei social media nell'autorganizzazione e nella diffusione dell'expertise degli attivisti No Tav. Nella loro restituzione del contesto, attraverso polifonie ben orche-

strate di voci di attivisti, si soffermano con insistenza sul problema della manipolazione dell'opinione pubblica attraverso l'uso indipendente dei social media come tecnica permanente, utilizzata per neutralizzare gli attacchi dei mainstream media. Si pone in rilievo più volte la capacità generalizzata dei militanti No Tav di esercitare un raffinato uso politico del sapere scientifico, capacità intesa dagli autori come il quid ideologico del movimento. Gli autori sono anche estremamente sensibili alla questione dell'accanimento giudiziario e delle misure repressive adottate nei confronti di centinaia di attivisti e simpatizzanti del movimento; misure che hanno sempre caratterizzato, anche con picchi di inaudita violenza psicologica e fisica, la risposta dei governi e delle forze dell'ordine alle forme di sabotaggio e protesta presso i cantieri dell'alta velocità in Val di Susa; questo sin dalle fasi embrionali della rivolta No Tav, ovvero sin dal tragico suicidio in condizioni di detenzione dei presunti "eco-terroristi anarchici" Sole e Baleno. Tale risposta ha toccato – direttamente o indirettamente – le vite di centinaia, migliaia di attivisti e simpatizzanti del movimento e ha co-generato nuove forme di soggettività attiviste, di attori individuali e collettivi accomunati a livello esistenziale, e non solo politico, dal senso di responsabilità e sacrificio e dal fatto di pagare in prima persona, "a testa alta", le conseguenze della militanza per la lotta civile contro le grandi opere. Significativamente tutti e tre gli autori vedono nella controrisposta dei No Tav – ovvero nella profonda solidarietà del militanti verso le persone toccate da violenze e processi – un'ulteriore sorgente di forza per il movimento.

Ognuna delle tre etnografie riserva anche tratti peculiari. Il libro di Aime si articola in sei capitoli: nei primi due l'antropologo tratteggia una sorta di genealogia dell'attivismo valsusino e circoscrive le caratteristiche del territorio e della popolazione della Val di Susa con dovizia di dettagli storici ed etnografici. Con questa operazione di scavo archeologico nelle stratificazioni identitarie valsusine l'autore si impegna a mappare i percorsi carsici da cui emerge l'attivismo eco-politico dei No Tav dagli anni novanta in poi. Mettendo subito in evidenza come la valle sia stata materialmente segnata dallo sviluppo industriale e infrastrutturale del secolo scorso, Aime rileva come, simultaneamente alla creazione di questo "reticolato infrastrutturale", abbiano preso forma identità locali e di classe in parte riaffiorate e rimesse in gioco nella lotta No Tav. Segue nei capitoli successivi l'analisi delle forme organizzative esperite dal movimento e dei diversi ordini di attori coinvolti a partire dagli anni novanta nelle proteste contro la Tav (singoli attivisti, comitati, tecnici, amministratori, partiti politici, etc.). Aime riporta e commenta i discorsi, le istanze contingenti, i riferimenti ideologici, i cambiamenti di sponda/orientamento che hanno progressivamente definito e ridefinito il posizionamento di questi attori nello scacchiere del paesaggio contestato, fino alla configurazione attuale. L'etnografo conduce progressivamente l'acqua del suo ragionamento alla dimostrazione di un'ipotesi di fondo: il movimento No Tav, lungi dall'essere campanilistico, localistico, ripiegato su se stesso, è divenuto progressivamente una communitas, una collettività estremamente diversificata per provenienza ed esperienza, ma accomunata dalla materialità del paesaggio e da pratiche, valori e ambizioni comuni. La communitas dei No Tav si è compattata dapprima intorno a istanze di carattere puramente ecologico (che hanno il proprio volano nella precoce appropriazione e raffinamento, da parte degli attivisti, delle expertise accademiche e professionali intorno ai temi di inquinamento acustico e atmosferico), condensandosi in seguito in un'identità politica e una comunità di pratiche in espansione e dai contorni sfumati, basate non più e non solo sulla volontà di tutelare quel territorio, ma soprattutto sulla comune contestazione – da parte di attivisti e simpatizzanti da tutta Italia e da tutta Europa – di uno status quo rappresentato dall'arroganza dello

stato, delle forze dell'ordine, dei massmedia, che si pongono a difesa dell'interesse di lobby politiche ed economico-finanziarie pro Tav. È evidente che l'antropologo, nel suo lavoro, non si propone tanto di portare un contributo ai dibattiti dell'antropologia politica, dell'antropologia ambientale, dell'ecologia politica o della sociologia dei movimenti. La sua etnografia tocca temi e questioni che sicuramente hanno a che fare con tutte queste discipline ma nel complesso sembra più rivolta a un pubblico esteso, non specialistico. Aime fotografa, in modo quasi pasoliniano, i paesaggi umani e ideologici del popolo No Tav, e riesce a spiegare gli esiti più recenti e promettenti della sua "etno-genesi". Negli ultimi capitoli spicca l'analisi della "nuova economia" No Tav, fatta di solidarietà, scambi informali di lavoro e di beni tra i militanti, del recupero di terre, coltivazioni e tradizioni, della riscoperta e rielaborazione della vocazione agricola e agroforestale; ma fatta anche di pratiche di accoglienza e ospitalità diffusa, di eventi conviviali e feste. Nell'evidenziare l'emergere di una cultura socioeconomica alternativa – oltre che ecologica – tra i No Tav valsusini, Aime coglie la sostanza del mutamento politico in atto e le ragioni della sua forza e durata. È un esercizio di antropologia pubblica quello con cui Aime tenta di condurre i lettori "fuori dal tunnel" dei pregiudizi innescati dalle lobby del potere politico-economico e dai mass media, mostrando che è possibile guardare al movimento No Tav con lucido ottimismo, poiché per suo tramite nuove forme di vita economica, nuove prassi di partecipazione politica e nuove concezioni di cittadinanza fanno finalmente irruzione nella storia democratica del nostro paese.

Aime simpatizza senza mezzi termini con i No Tav ma problematizza solo fino ad un certo punto la propria metodologia e la propria presenza sul campo. Il lavoro di Chiroli e Senaldi, invece, si pone decisamente a sostegno della causa valsusina e per questo dedicano al problema metodologico importanti passi delle rispettive monografie, che seppur "partigiane", non sono né parziali né riduttive. Anzi. Il posizionamento di Senaldi e Chiroli mette in luce come l'etnografia, lungi dall'essere uno strumento di ricerca neutrale, possa costituire uno strumento mediante cui l'etnografo contribuisce alla comprensione pubblica di un movimento di cui egli stesso è attivo sostenitore. Le tecniche riflessive e di autoanalisi implicate nell'esplicitazione del posizionamento del ricercatore, in questi casi di etnografia militante, si tramutano in occasioni di autoanalisi e autocritica del movimento stesso, oltre che in opportunità di maturazione morale e intellettuale per l'etnografo-attivista, per i militanti-informatori e per tutti gli stakeholder coinvolti nel conflitto.

Inquadrato in un dibattito disciplinare specialistico, quello degli studi criminologici, il lavoro di Senaldi offre una visione d'insieme altrettanto complessa ma più compatta di quella di Aime. Il volume consta di soli due capitoli ed è corredato da mappe e da un'appendice cronologica e geografica ove l'autore ricostruisce, commentandoli succintamente, i principali eventi della lotta No Tav negli ultimi venticinque anni. Secondo Senaldi l'etnografia come metodo d'indagine sociologica consente di restituire una visione d'insieme del fenomeno No Tav come una "guerra" a bassa tensione interna al sistema democratico italiano; una guerra che investe più fronti: il fronte dei saperi tecnici e scientifici, il fronte geopolitico (quello della territorializzazione dei cantieri Tav a cui si oppone la contro-territorializzazione dei presidi No Tav), il fronte mediatico e quello giudiziario. Senaldi articola la voce degli attivisti (con l'accortezza di dettagliare le circostanze dell'intervista e il tenore dei discorsi senza censure) con ragionamenti serrati, elaborando e mettendo a valore concetti desunti dalle teorie della comunicazione, dalla sociologia dei media, dalla criminologia, dalla antropologia della giustizia e dei movimenti sociali: così facendo l'autore porta alla luce e discute

criticamente la strategia del "nemico" (la compagine istituzionale e politico-finanziaria pro Tav), la quale si fonda sull'abuso di provvedimenti giudiziari nei confronti degli attivisti e sull'etichettamento mediatico dei No Tav come facinorosi, black bloc, terroristi. Strategia a cui il "popolo" No Tav non risponde ripudiando le proprie "frange estreme" ma rivendicando il diritto a difendere se stessi e il proprio territorio dagli abusi e potenziando al massimo la capacità di organizzarsi e di divulgare controinformazione tramite un uso massiccio dei social network. Emerge un quadro rigoroso, equilibrato e, nonostante l'autore esordisca dichiarando il proprio posizionamento di etnografo-attivista, risulta evidente in *Cattivi e primitivi* l'esercizio di un'expertise scientifica che, come altre (molte delle quali provenienti dal reame delle scienze esatte), dona vitalità al movimento e contribuisce a difenderlo dagli attacchi polizieschi, giudiziari e mediatici.

Un simile posizionamento è quello assunto da Chiroli nella ricerca che ha dato vita alla sua tesi di laurea. Come risaputo, la tesi è stata incriminata dal tribunale di Torino per il fatto di costituire un atto autoaccusatorio e un documento probante la vicinanza morale della sua autrice ad alcune azioni illegali perpetrate da giovani attivisti No Tav. La conseguente condanna di Chiroli ha suscitato una risposta immediata da parte di antropologi e antropologhe dentro e fuori le università, sollecitando dichiarazioni di solidarietà da parte di diverse associazioni universitarie e stimolando, lungo tutto il 2016, l'organizzazione di dibattiti nelle università, sui blog e sui quotidiani nazionali intorno al problema della libertà della ricerca. Il caso ha avuto anche l'effetto di ricordare al pubblico dei profani (tra cui, evidentemente, anche i magistrati del Tribunale di Torino) la questione della specificità del metodo di ricerca etnografica, oggi apprezzato e utilizzato non solo dall'antropologia, ma anche dalle altre scienze umane, economiche e sociali, e che impone agli etnografi di partecipare intensivamente alla vita quotidiana di chi si osserva. *Ora e sempre No Tav* consta di tre capitoli impreziositi da una severa quanto ironica prefazione di Erri De Luca (giornalista e scrittore a sua volta denunciato per essersi espresso pubblicamente a favore del sabotaggio della Tav) e intercalati da foto e mappe che permettono al lettore di orientarsi nel paesaggio "conteso". Da una parte si coglie la profondità dell'analisi antropologica condotta dall'autrice, come nell'introduzione – dove ripercorre le vicende di persecuzione giudiziaria ai danni suoi e di altri attivisti No Tav – e nelle riflessioni teoriche che incorniciano i capitoli, che invitano a leggere le mobilitazioni valsusine alla luce della letteratura antropologica sui movimenti sociali. Dall'altra, si apprezza la fluidità della scrittura etnografica: le descrizioni dense e il senso "risonante" della osservazione partecipante consentono all'autrice di svelare pratiche di resistenza e co-esistenza, fino a scorgere nei gesti quotidiani di solidarietà tra i No Tav i germi di un futuro diverso da quello prospettato dai sostenitori dell'alta velocità. Il No Tav è anche un "sì" ad altre forme di vita sociale e la visione di Chiroli, su questo punto, riflette quella di Aime: nel movimento si cela una rivoluzione sociale (più che strettamente politica) profonda e dilagante.

Amalia Rossi

Sam Mbah e I.E. Igariwey, *Anarchismo in Africa. Storia, movimenti e prospettive*, edizioni Immanenza, Napoli 2017, pp. 240, euro 25,00

Questa edizione italiana del volume di Mbah e Igariwey, basata sul libro pubblicato in inglese per la prima volta da Sharp e Press nel 1997, risulta particolarmente interessante anche per i testi in essa inclusi: la nota dell'editore della prima edizione inglese, la prefazione all'edizione spagnola del 2000, un'intervista a Mbah a cura del collettivo anarchico Jura Books e l'articolata postfazione di Davide Casciano offrono spunti di riflessione polifonici aggiungendo complessità al testo originario. Il principale merito dell'opera, a mio avviso, è di mostrare la genealogia culturalmente specifica delle riflessioni anarchiche e di farle dialogare con forme di organizzazione che partono da storie e concezioni distanti da quelle che si sono originariamente sviluppate nel Nord-Atlantico per poi, da lì, diffondersi su scala globale.

Il testo si apre con un riassunto della storia e delle proposte anarchiche, non discostandosi troppo dalle ricostruzioni, citazioni e autori noti alla tradizione europea. La parte più interessante è l'applicazione degli ideali anarchici alla realtà africana con un'analisi di lungo periodo storico, a partire da quello che gli autori chiamano il "comunalismo" precoloniale africano. Si esaminano quindi alcuni passaggi cruciali quali l'instaurazione del colonialismo e del capitalismo; le proposte teoriche dei governi socialisti africani (verso alcune delle quali gli autori mostrano una evidente simpatia sebbene ne sottolineino il fallimento pratico); le lotte sindacali, soprattutto quelle nigeriane degli anni ottanta e novanta in cui gli autori individuano strumenti e obiettivi anarchici, intesi principalmente nella richiesta di sovranità e autonomia delle comunità. Mbah e Igariwey sostengono le potenzialità di un radicamento dell'anarchismo in Africa che ha resistito allo stato e al capitale, rimanendo legato al suo "comunalismo". I semi libertari non germogliano ma rimangono latenti nella forma di valori culturali diffusi che potrebbero riproporsi con forza per avviare un cammino emancipatorio in un contesto di etnicismi violenti, regimi militari, corruzione, sfruttamento e devastazione ecologica.

Come sottolinea Casciano nella postfazione, in Africa, a eccezione di ambienti mediterranei e sudafricani, le esperienze intellettuali-movimentiste libertarie sono state sporadiche e di limitato impatto. Gli autori quindi argomentano che c'era un alto tasso di anarchia nell'Africa ottocentesca e che «si deve guardare al passato per scoprire il futuro» (p. 11). L'Africa prima dell'occupazione colonial-capitalista era un continente anarchico? La preziosa postfazione di Casciano ridimensiona l'applicabilità delle proposte di Mbah e Igariwey. L'antropologia culturale e la storia sono le principali fonti di documentazione degli autori ma sono trattate più come contenitori di nozioni, piuttosto che, come fa Casciano, saperi che, per essere applicati consapevolmente, necessitano di coniugare il dato empirico alla riflessione teorica e metodologica.

Il primo problema del testo è il tentativo di proiettare sull'intero continente un'etica anarchica, riproposta in termini di "comunalismo": «le strutture di mutuo appoggio descritte da Kropotkin sono intrinseche ai principi che ispirano il comunalismo nelle società africane tradizionali» (p. 12). Detto così, è semplicemente falso: buona parte del continente era sottomesso, prima della colonizzazione, a regni o imperi con forme di sfruttamento evidenti, schiavitù sia domestica che da "esportazione", tributi, eserciti, moneta, esecuzioni capitali. Gli autori oscillano tra un'applicazione circoscritta del "comunalismo" ad alcune società acefale a una sua erronea estensione indiscriminata, fino a farlo diventare tratto specifico di una cultura continentale.

Secondo punto, il "comunalismo" è descritto in termini di «reciprocità, mutualismo e cooperazione tra gruppi... le società comunaliste [africane] erano e sono, per loro stessa natura, in larga misura autogestite, egualitarie e repubblicane» (pp. 14, 65). Come giustamente puntualizza Casciano, l'autonomia non basta a generare anarchia per come è stata concepita in Europa. Se è vero che erano in buona parte comunità autonome in termini economici, e in alcuni casi politici, l'autonomia ha spesso lasciato ampio spazio alla gerarchia anche nelle società "tradizionali". Mbah e Igariwey tendono a enfatizzare l'egualitarismo e a minimizzare la disuguaglianza di genere, di età e schiavista nelle società africane sia ignorando la documentazione a riguardo sia ridimensionandola.

L'impressione è che gli autori facciano propria la retorica buonista sia degli studi meno propensi a individuare le disuguaglianze sia di chi esercita il potere in contesti "comunalisti" (anziani, uomini, "autoctoni") presentando le dinamiche di dominio come basate sul consenso e finalizzate al bene comune. Di conseguenza, il germe della diseguaglianza viene, in modo semplicistico, attribuito a fattori esogeni: il colonialismo e il capitale. Questa lettura non permette di sottoporre a vaglio critico la corrispondenza tra "comunalismo" e "anarchia". Per questo bisogna essere grati a Casciano che imposta la postfazione proprio su questi temi che permettono di accentuare la complessità della relazione tra anarchismo e culture africane.

L'Africa, quella a sud del Sahara e a nord del Sudafrica, è probabilmente il continente che ha avuto nella storia recente minori riferimenti espliciti alla genealogia anarchica. Ovvero sono rare, se non rarissime, le forme di attivismo, produzione intellettuale, strutture organizzative che si rifanno esplicitamente all'anarchia. Eppure l'Africa è stato anche un continente che, grazie ad una estensione tardiva o incompleta dello stato moderno, rispetto ad altri, ha mantenuto vive fino a un passato non troppo distante pratiche parziali di autogestione comunitaria in quelli che Graeber definisce "spazi interstiziali". Il libro e i commenti che lo accompagnano sono un prezioso inizio per riflettere sulla forza delle pratiche culturali "comunaliste", l'impressione è che queste abbiano mantenuto, in quasi tutti i casi, con eccezione delle società di caccia e raccolta, una combinazione tra autonomia e dipendenza, tra partecipazione ed esclusione, tra egualitarismo e gerarchia. Questa dialettica africana può nutrire riflessioni feconde in grado, tra l'altro, di promuovere la coscienza che l'anarchismo della genealogia nord-atlantica è un anarchismo e non l'Anarchismo e che il dialogo con altre traiettorie politico-culturali offre sempre ottimi spunti per ripensarsi. Vedere nella diversità di pratiche e nozioni semplicemente traiettorie sbagliate, impure, immature e da ripudiare, ci condanna a accontentarci delle nostre fragili certezze.

Stefano Boni

Eulàlia Vega, *Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)*, Milano, Zero in Condotta, 2017, pp. 320, euro 23,00

Esiste una produzione molto ampia di ricostruzione e analisi di quelle che sono le vicende che hanno visto il movimento anarchico protagonista in Spagna. A settembre 2017 è uscito per la casa editrice Zero in Condotta il libro *Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)*. L'inedita prospettiva di genere di questo libro dà nuove chiavi di lettura e ha il merito di aver registrato voci che altrimenti sarebbero state irrimediabilmente perse.

Eulàlia Vega, già professoressa di storia contemporanea all'università di Lleida e di Trieste, si è a lungo occupata di storia dell'anarcosindacalismo spagnolo, dei movimenti sociali e di genere. Nei suoi precedenti lavori le figure delle pur numerose attiviste delle organizzazioni anarchiche e anarcosindacaliste restavano sullo sfondo in cui erano relegate dalle fonti, in particolare riviste e atti sindacali e congressuali. Questa scomparsa delle donne testimonia di quanto la temperie culturale machista infetti anche i movimenti rivoluzionari. Per riuscire a sorpassare questo limite Vega ha dovuto cambiare metodologia e rivolgersi alle fonte orali prima che scomparissero le ultime protagoniste supersititi. Intervista nella loro lingua – spagnolo o catalano – altre donne, da sempre custodi della memoria orale.

Il lavoro, concluso dopo una ricerca di tre anni, a distanza di così tanto tempo dai fatti raccontati e con le anziane protagoniste talvolta ancora disperse nella diaspora dovuta all'avvento del franchismo, non è stato facile. Eulàlia Vega incontra undici anarchiche di diverse tendenze: anarcosindacaliste aderenti al sindacato Cnt, anarchiche della Fai o delle Juventudes libertarias e anarcofemministe di Mujeres libres. Intrecciando e tessendone i racconti ricostruisce la storia del movimento anarchico e dei gruppi femminili attivi per la propria emancipazione in quanto lavoratrici e in quanto donne.

Centrale è il periodo della rivoluzione che si apre con le giornate del luglio del 1936, determinante per la storia di tutte le donne sentite, ma il libro copre un arco di tempo dal 1931, proclamazione della Seconda repubblica, al 1975, morte del dittatore Francisco Franco.

Ognuno dei cinque capitoli che compongono il testo attraverso le storie personali tratteggia e approfondisce gli eventi del periodo con le organizzazioni e persone che lo animarono: dalla scoperta dell'anarchismo in famiglia, nel quartiere o al lavoro quando la dittatura di Primo de Rivera colpisce duro i militanti anarchici, alla Seconda repubblica quando organizzazioni come la Cnt, la Fai e le Juventudes libertarias vengono legalizzate consolidandosi. Dopo la guerra civile, vissuta intensamente da tutte le donne intervistate pur nella differenza di ruoli e vedute, c'è la capitolazione della repubblica, la fuga e il lungo periodo di esilio in Francia – dove vengono raccolte alcune testimonianze – o l'*esilio interiore* in Spagna che segna anche l'ingresso nell'età adulta di molte delle militanti sentite. Nella maturità c'è ancora la lotta contro i fascisti e i nazisti e, dopo il 1945, nuovamente contro Franco e per la ricostruzione del movimento anarchico spagnolo.

Un libro che traccia la pervicace resistenza e attualità dell'anarchismo. Non è suggestione vedere negli occhi delle odierne militanti del Ypg in Rojava il sorriso delle pioniere e rivoluzionarie con cui parla Vega.

Luca Meneghesso